

LE RIVENDICAZIONI DEI "SOCII" ITALICI

Sul finire del II Sec. a.C., nacque negli Italici l'aspirazione alla piena cittadinanza ed alcuni uomini politici romani la favorirono, probabilmente non tanto in nome di ideali democratici quanto temendo che la povertà estrema e la conseguente contrazione demografica della classe contadina romana ed italica finissero col privare Roma dell'apporto di così valenti soldati.

Era, infatti, avvenuto che la "nobilitas", che già possedeva i latifondi, si era gradualmente impossessata anche dell' "ager publicus", cioè di quei terreni conquistati dal popolo che, secondo la legge Licinia- Sestia del 367 a.C. ("Lex de modo agrorum"), mai abrogata, ma nemmeno applicata, potevano essere assegnati ad ogni cittadino fino ad un possesso massimo individuale di 500 iugeri (circa 126 ha).

L'indebita appropriazione dell'agro pubblico, che era stato abusivamente occupato (da nobili sia romani sia italici) per lotti molto superiori ai 500 iugeri, rischiava di far scomparire la classe dei piccoli contadini.

I pochi rimasti a coltivare piccoli appezzamenti di loro proprietà stentavano a trarne il minimo indispensabile per sopravvivere e non potevano più integrare le magre risorse lavorando come braccianti per i ricchi latifondisti, i quali preferivano servirsi del lavoro degli schiavi, più conveniente di quello dei plebei. Ciò favoriva la prolificità degli schiavi e, ad un tempo, il decremento demografico dei plebei, che erano il serbatoio principale a cui attingeva l'esercito.

Da questa situazione fu ispirata la legge agraria proposta nel 133 a.C. dal tribuno della plebe **Tiberio Sempronio Gracco**, nipote di Scipione l'Africano. La "Lex Sempronia agraria" mirava a recuperare gran parte dell'agro pubblico e ad assegnarlo, in lotti di 30 iugeri (circa 7,5 ha), ai nullatenenti romani ed italici che, nonostante il prezioso contributo di sangue richiesto loro da Roma, non avevano che "**l'aria, la luce e niente altro**", come disse Tiberio in un discorso.

L'aver leso gli interessi economici dei possessori di agro pubblico; l'aver dimostrato al popolo che l'Assemblea della Plebe era l'unica depositaria della sovranità della Repubblica Romana e poteva legiferare ignorando il Senato; insieme al favore dimostrato per gli Italici contribuirono a suscitare la reazione rabbiosa e violenta del mondo politico romano: un gruppo di senatori, guidati dal Pontefice Massimo Scipione Nasica, assalirono i graccani ed uccisero Tiberio.

Nel 125 a.C., il console **Marco Fulvio Flacco** propose la concessione della cittadinanza romana agli Italici, ma il Senato si oppose fermamente.

Nel 123 a.C., **Caio Sempronio Gracco**, eletto tribuno insieme a M. Fulvio Flacco, riprese l'azione politica del fratello Tiberio per costruire una Repubblica nella quale fosse minore il peso politico del Senato e maggiore quello del popolo, e per migliorare le condizioni politiche ed economiche degli Italici.

Con una nuova legge agraria, fece disporre assegnazioni di agro pubblico nel Sannio, in Apulia, in Lucania e nel Piceno; quindi propose di concedere il diritto di voto agli Italici che avessero preso la residenza a Roma.

Anche Caio pagò per essersi opposto al Senato di Roma: fu costretto a farsi uccidere da uno schiavo. Poco prima era stato catturato ed ucciso il suo collega Flacco, amico suo e degli Italici.

Nel 91 a.C., venne ucciso anche **Marco Livio Druso**, un altro tribuno che proponeva la concessione della cittadinanza agli Italici, i quali, segretamente, gli giurarono fedeltà e cominciarono a stringere alleanze per opporsi, se necessario, militarmente a Roma.

Dopo tanto sangue versato come Socii (Alleati) di Roma per quella che sentivano ormai come patria comune e dopo le lunghe e inconcludenti trattative politiche per la concessione della civitas, accadde l'inevitabile, come riferisce Velleio Patercolo (I secolo d. C.):

"La morte di Druso fece scoppiare la guerra italica, che già da prima cominciava a sollevarsi.

Infatti, sotto il consolato di L. Cesare e P. Rutilio, 120 anni fa (91 a.C.), tutta l'Italia, dopo che quel male era sorto dagli Ascolani (giacché avevano ucciso il pretore Servilio e il legato Fonteio) e, successivamente, continuato dai Marsi, era penetrato in tutte le regioni, prese le armi contro i Romani.

Di tale guerra, come fu terribile la sorte, così fu giustissima la causa: chiedevano, infatti, quella cittadinanza di cui difendevano l'imperium con le armi.

...Questa guerra portò via più di trecentomila dei giovani italici".